

Un eventuale culto di Tanit e di Venere nelle grotte vicino Castronovo

di Vittorio Giustolisi

Il viaggiatore che da Agrigento è diretto verso Palermo, un chilometro prima circa di giungere al ponte sul Platani, è attratto da uno strano casolare che somiglia nel contempo ad una fattoria e ad un castello. Si tratta di un piccolo complesso di case in cui è incorporata l'antica chiesa bizantina di S. Pietro. I rifacimenti normanni e quelli successivi hanno modificato alquanto le antiche strutture, nulla però è stato alterato al punto da non fare più trapelare l'originario carattere.

Il luogo, molto probabilmente, non è stato mai abbandonato dai suoi abitanti, i quali hanno vissuto da secoli esercitando il mestiere di mugnaio. Le poche case esistenti sono infatti provviste di vecchi mulini ad acqua e pavimentate da macine fuori uso. L'attività più praticata, prima di quella del mugnaio, sembra però sia stata quella dell'albergatore. Risulta, invero, da antichi documenti - analizzati con cura il secolo scorso da L. Tirrito (1) - che gli edifici annessi alla chiesa, in epoca normanna, fungevano da alberghi e da fondaci. Incrocio di importanti arterie di traffico (quelle provenienti da Catania e da Agrigento verso Palermo), il luogo è sempre stato nell'antichità una comoda stazione di smistamento passeggeri; non avventatamente quindi molti studiosi vi hanno riconosciuto la Stazione Comitiana dell'Itinerario di Antonino. Non è però la località di S. Pietro presso Castronovo l'oggetto del nostro attuale discorso.

(1) Tirrito, L.: « Castronovo di Sicilia », Palermo 1873.

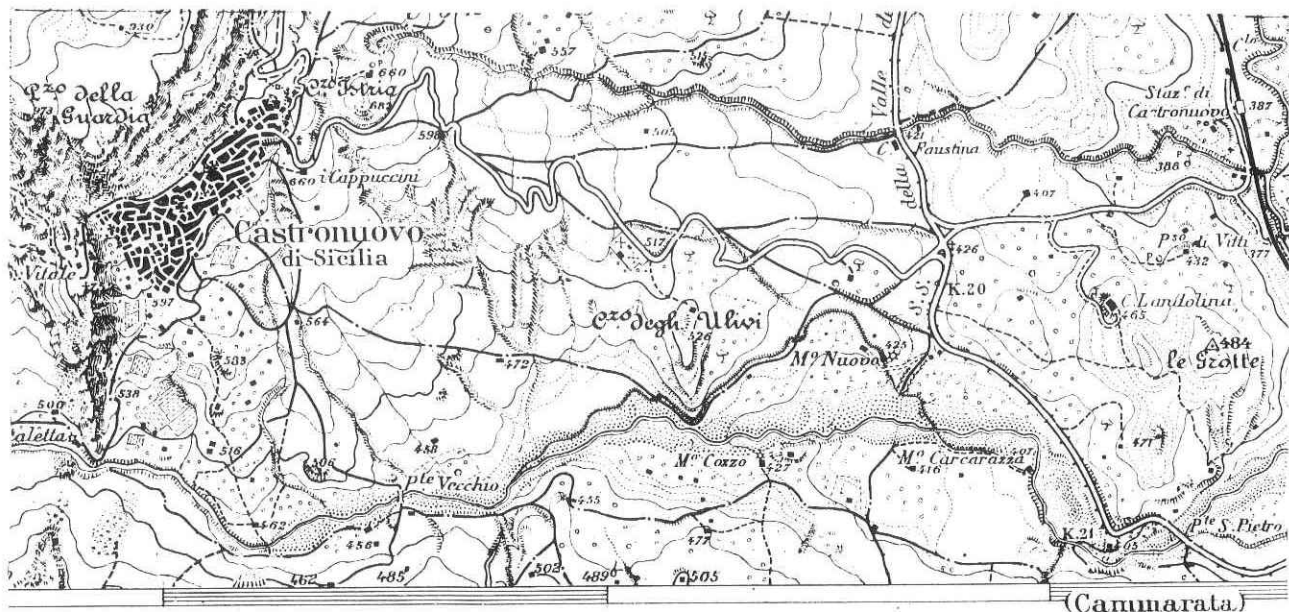


Fig. 1 - S. Pietro e le Grotte dalla Carta al 25.000 I. G. M.

Essa ci serve solo come punto di riferimento, per giungere, insieme all'antico viaggiatore romano, in un altro luogo vicino - oggi comunemente noto come Capillo Venere -, dove, a nostro avviso, in una serie di grotte, veniva praticata la prostituzione sacra.

Un tratto della strada che percorreva il viaggiatore romano alloggiato a S. Pietro, per recarsi nella zona delle grotte, è forse lo stesso di quello che oggi conduce direttamente alla riva del fiume. Oltrepassato un ponte, ormai scomparso, e giunto sull'opposta sponda, dopo un breve cammino egli veniva probabilmente a trovarsi davanti ad un muro, le cui tracce, risalenti al periodo punico (?), sono ancora chiaramente visibili. Tale muro forse recingeva interamente la zona sacra. Sul dolce pendio che deve percorrersi, una volta oltrepassato il muro, per giungere allo sperone di roccia arenaria in cui si aprono le grotte, vi è oggi un fertile orto. Questo è ben irrigato grazie alla presenza di ricche sorgenti, le quali nell'antichità dovevano certamente favorire la crescita di una rigogliosa vegetazione. E' un po' difficile immaginare quale doveva esse-

re l'emozione del visitatore romano, quando ad un certo punto, giunto davanti alla prima grotta, scorgeva all'interno, biancheggiante in una nicchia, la statua di Venere sorgente dalle acque. Oggi l'atmosfera del luogo è molto mutata e la nicchia della dea è deserta. E noi non avremmo potuto nemmeno stabilire quale nome la nicchia avesse ospitato se ai suoi fianchi non fossero rimasti, intagliati nella roccia, i simboli di due grandi conchiglie.

Questa prima grotta che vorremmo battezzare «grotta di Venere» è tra tutte la più interessante. Profonda non più di quattro metri ha una pianta quasi circolare. Nel suo fondo vi è sempre una freschissima acqua che filtra dalla roccia. Nella parete di fronte, perfettamente spianata, si incavano due nicchie una delle quali (quella di destra) ha ai lati due incavi a forma di conchiglia. Nella parete di destra e in quella di sinistra, intagliati nella roccia, quelli che a prima vista sembrerebbero dei sedili sono a nostro avviso delle vere e proprie alcove. Tutto intorno all'acqua vi è uno stretto bordo di roccia che permette di circolare liberamente.



Fig. 2 - Casolare intorno alla Chiesa di S. Pietro

Alcove più capienti di quelle menzionate sono intagliate a gruppi di due o tre nelle grotte che seguono quella di Venere. A giudicare da alcune, pare che in origine fossero state ricoperte da un rivestimento colorato, che le intemperie hanno portato via quasi del tutto. Nelle pareti delle grotte compaiono infine dei piccoli incavi destinati probabilmente a contenere delle lucerne.

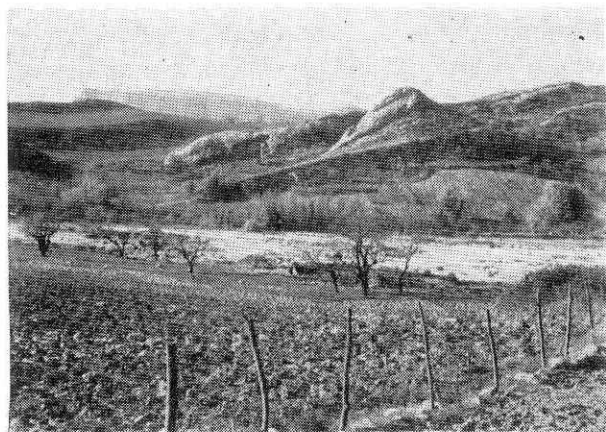


Fig. 3 - Veduta delle Grotte di Capillo Venere. In primo piano l'antica strada che conduce al fiume

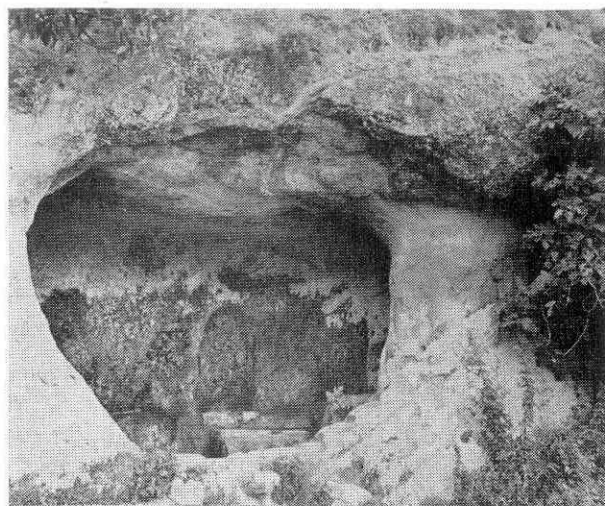


Fig. 4 - Ingresso della grotta di Venere. In fondo la nicchia della dea

La sensualità che aveva indotto i romani a scavare le nicchie e le alcove fu certamente estranea ai punici, i quali, avendo riconosciuto nelle acque una manifestazione di Tanit (2), lasciarono una chiara traccia della loro credenza in una grotta sopraelevata. In quest'ultima, infatti, sulla parete di destra, è graffito il simbolo della dea cartaginese. Il segno è di una forma insolita nell'iconografia punica. Esso consiste di un paio di corna bovine, che intersecano, un po' prima del vertice, un triangolo aperto alla base, e di tre globetti tracciati al di sopra del vertice del triangolo e delle estremità delle corna. Il simbolo oltre a rivelare il carattere celeste (più precisamente lunare) della dea - il rapporto corna bovine e luna appartiene al repertorio archetipico nord-africano -, ci pone di fronte ad un'altra connessione archetipica finora non esaminata a proposito di Tanit: si tratta dei tre globetti e della loro estensione geometrica nel triangolo.

I tre globetti, secondo noi, sono una più

(2) Le acque oltre ad esprimere l'essenza stessa della dea, ne rivelano il carattere di nutrice e di rigeneratrice cosmica.



Fig. 5

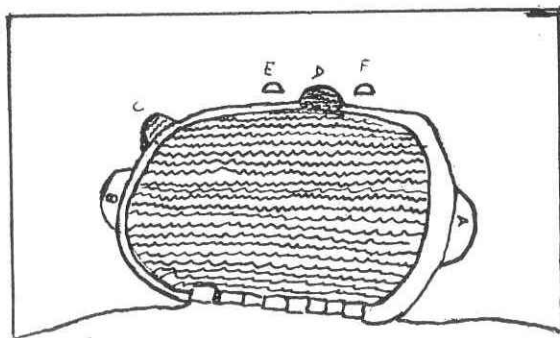


Fig. 6

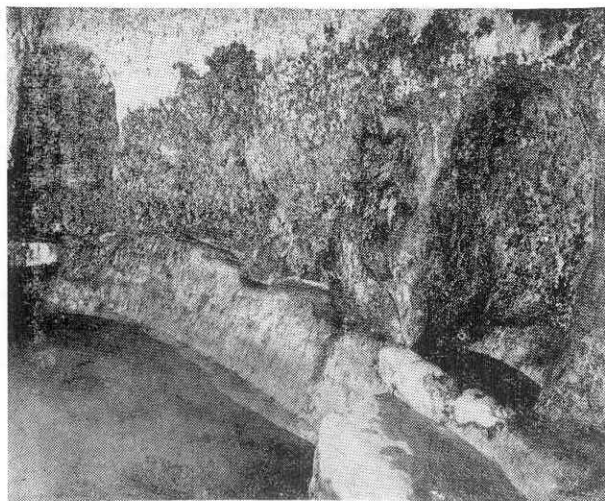


Fig. 7

A sinistra, dall'alto in basso: Fig. 5 - Angolo destro della grotta. A sinistra si distingue chiaramente la nicchia di Venere, a destra un'alcova. L'incavo a forma di conchiglia a destra della nicchia è ricoperto da un fitto strato di Capel Venere che, abbondantissimo nella grotta, ha finito col dare il nome alla località. Il piedistallo sull'acqua è di costruzione recente; Fig. 6 - Pianta approssimativa della grotta di Venere. A, B: alcove; C, D: nicchie; E, F: conchiglie; Fig. 7 - Parte centrale della grotta. Si distinguono la nicchia di Venere con la seconda delle due incavature a forma di conchiglia ed un'altra nicchia. L'acqua in basso filtra dalla parete di fondo. In essa gli antichi videro una manifestazione della dea madre

stilizzata espressione di un concetto che nella iconografia punica è più frequentemente reso in chiave naturalistica attraverso le immagini di tre lune o di tre rosette. Il concetto è quello della femminilità nella sua funzione fecondativa. Sia il numero tre, infatti, che il triangolo, come è stato messo in luce da Kerényi (3) - che si è valso a proposito delle intuizioni dello eminente psicologo C. G. Jung -, in molte culture primitive rappresentano la femminilità. Il motivo di ciò pare sia dovuto all'insopprimibile bisogno dell'uomo di esprimere la propria totalità (*Ganzheit*), il che, in altre parole, equivale al desiderio di comprendere «*le origini*».

Date le varie soluzioni mitiche, potrebbe rimanere aperta la questione se il numero tre ed il triangolo riflettano una intuizione cosmica od organica del problema.

La cosa però riteniamo sia superabile di fronte alla visione unitaria del primitivo (cioè dell'uomo nella sua sfera inconscia), nella quale, l'origine cosmica coincide con quella organica. Noi siamo d'accordo quindi con lo studioso ungherese circa la radice psicologica del numero tre; il triangolo, che è la sua attuazione empirica, è infatti l'unica figura che crea, col minimo di lati, una totalità unitaria. Considerato tuttavia che il fatto non è di carattere universale, ma limitato ad alcune zone, riteniamo sia estremamente importante l'individuazione e la genesi dei particolari archetipi,

(3) Cfr. Jung, C., G. e Kerényi, K.: «*Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*», Torino, 1948.



Fig. 8 - Segno di Tanit graffito sulla parete destra di una grotta sopraelevata adiacente alla grotta di Venere

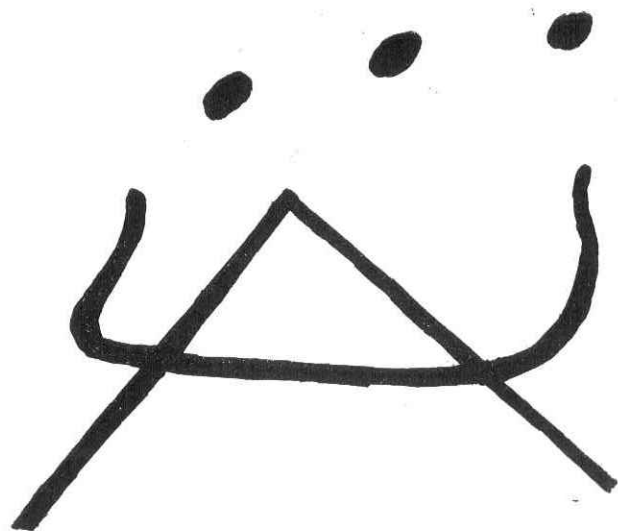


Fig. 9 - Facsimile della figura 8

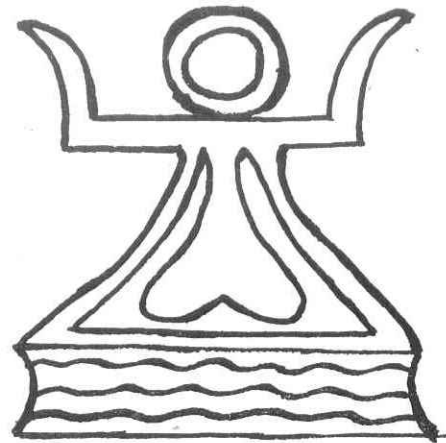


Fig. 10 - Tanit sorgente dalle acque del caos primevo (Stele punica)

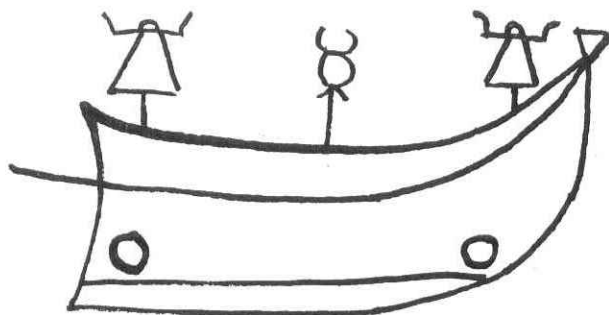


Fig. 11 - L'aspetto emergente della dea si configura a volte in un battello (utero cosmico), la cui natura essenzialmente dualistica è in questo caso messa in evidenza dai due simboli di Tanit posti a poppa e a prua e dalla presenza del «caduceo». Le braccia alzate di Tanit che equivalgono alle corna e alla mezzaluna vanno anche esse identificate al battello e alle serpi del caduceo (stela punica)

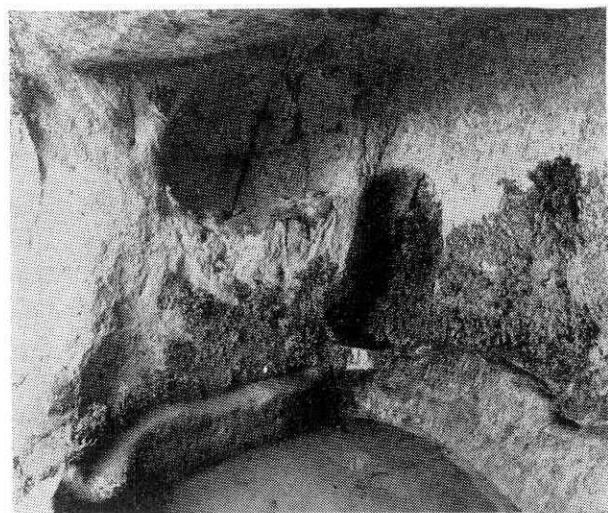


Fig. 12 - Angolo sinistro della grotta. Da notare la squadratura delle pareti e del soffitto

i quali, una volta creati, agiscono nella struttura del gruppo come elementi fortemente caratterizzanti. I processi psicologici inerenti alla formazione degli archetipi sono sempre condizionati dagli elementi culturali disponibili, i quali agiscono da stimoli fondamentali. E' a questi che bisogna rivolgere l'attenzione se si vogliono comprendere le leggi nucleari dell'archetipo in genere. Non vorremmo però inoltrarci troppo nella questione, dato che non intendiamo risalire, per il momento, agli archetipi di Tanit. E' bene quindi limitare la trattazione all'argomento in astratto ed esaurire per ora il discorso sul processo associativo tra l'archetipo di Tanit, astrattamente considerato, e i numeri e le figure geometriche corrispondenti.

L'origine fisica ed organica del numero tre, differente da quella matematica per la quale esso è il risultato di $1+1+1$, si fonda sul principio che $1+1=3$. Il numero tre insomma non è che il risultato di due forze uguali e contrarie che costituiscono la dialettica del divenire. Per comprendere meglio il concetto basta pensare all'arco, che, una volta teso, sprigiona una forza che è il risultato delle due forze contenute nei due semiarci. La terza unità dell' $1+1+1$, così, non sarebbe che la realtà potenziale contenuta nelle possibilità dell' $1+1$. La realtà prettamente femminile sarebbe dunque $1+1$, cioè il due. Nell'iconografia di Tanit ciò si rileva chiaramente dai simboli essenzialmente dualistici delle corna bovine (col loro riflesso celeste nella falce lunare), dei due serpenti del cosiddetto «caduceo» e della barca sacra. La realtà emergente dal concorso delle due forze in questione ad una certa fase della «individuazione» (4) è il Sole (Baal): il principio maschile dell'universo. Non bisogna però dimenticare il suo carattere di possibilità indifferenziata nel numero tre e nel triangolo. Questa verità era certamente intuita dall'antico

credente il quale comprendeva certamente anche l'identità essenziale delle due forze femminili apparentemente contrastanti. In sintesi possiamo quindi dire che dall'Uno indifferenziato, amorfo (l'Acqua) emerse il Due (la Realtà differenziata), la quale potenzialmente conteneva il Tre (l'eterno divenire dell'Uno o il principio maschile universale).

Nell' $1+1=3$, taluni potrebbero vedere la relazione Padre-Madre-Figlio. La cosa sarebbe legittima se considerazioni di carattere vario, ma soprattutto storiche, non lo impedissero decisamente. Noi evitiamo il lungo discorso che dovrebbe seguire per spiegare il motivo per cui $1+1$ è donna, diciamo solo che esso è dovuto alla fortuna di una serie di archetipi formati in un'epoca matriarcale in cui era sconosciuto il potere fecondante del seme maschile.

Dopo quello che si è detto sul segno di Tanit di Capillo Venere, c'è da ritenere, che non a caso, ma dovuto a ragioni culturali è il fatto che nella grotta in cui il simbolo compare, vi siano tre alcove, intagliate una per ogni parete.

Molte altre cose si ritrovano a Capillo Venere che sarebbe opportuno menzionare, fra le tante, alcuni segni graffiti sulla parete di una piccola grotta che potrebbero ben essere delle iscrizioni. Uno studio approfondito della zona non era però nella nostra intenzione: lo lasciamo alle autorità competenti. Secondo il nostro proposito, che era quello di sottoporre all'attenzione degli studiosi una zona senza dubbio di notevole interesse, crediamo di avere detto abbastanza.

A quale altro uso potessero essere adibite nell'antichità quelle che noi abbiamo ritenuto alcove, dovrà essere l'argomento da dimostrarsi da parte di chi non condividerà la nostra idea. Se invece dai successivi studi risulterà valida la nostra tesi, allora saremo contenti di avere individuato un complesso archeologico, unico nel suo genere, in tutta l'area del Mediterraneo.

(4) Intesa in questo caso come espressione di totalità (Jung).